

Ci sono varie accezioni in cui S.W. usa la parola "male". Qui ne citerò solo alcune. Quella che forse ritorna più spesso è quella del male inteso come l'illimitato, il soggettivo, come perdita di contatto con la realtà, tristezza. Male è anche la menzogna del pensiero che fugge di fronte a contraddizioni essenziali.

Dio rinuncia ad essere tutto: è l'origine del male. Dio si ritira dalla materia lasciandovi solo una scintilla di luce. Il male quindi se è prodotto della distinzione Dio-mondo, è anche condizione della de-creazione: senza il male cioè non si rinuncierebbe a questo mondo.

Poiché il male è rappresentabile, possiamo averne un concetto. La nostra azione dovrà essere rivolta a cancellarlo od evitarlo, se non lo si ha ancora commesso.

Per evitare il male, dice S.W., è necessario agire spinti dall'irresistibile costrizione che Dio esercita su di noi, costrizione proporzionale all'attenzione che vi abbiamo rivolta.

Si è presi dal Bene solo quando vi orientiamo l'attenzione; al contrario si è presi dal male quando non vi si dirige l'attenzione.

E' la necessità che fa sì che il male sia ovunque, presente anche nelle azioni dell'uomo più giusto. Non ci è dato di fare il Bene, ma solo di allontanare il male, che in ogni azione è sempre commisto al bene.

Ciò che il male viola non è il Bene, poiché il Bene è inviolabile. Viola solo un bene degradato.

Esiste cioè un bene come contrario del male (bene violabile) ed un bene completamente estraneo alla coppia di opposti: "...La parola bene ha due sensi diversi a seconda che si tratti della correlazione bene-male o dell'essere stesso di Dio...", dice Simone.

Se nell'ambito dello spirituale puro il bene produce il bene e il male del male, al contrario nell'ambito naturale e storico bene e male si producono di continuo reciprocamente. Acconsentendo a ciò che ci rappresentiamo come il bene, acconsentiamo a una mescolanza di bene e male. L'esistenza è luogo dei contrari, il bene senza il male non esisterebbe. La contraddizione è la nostra tangibile realtà, criterio del reale. Nell'immaginario, luogo di perdita di contatto con la realtà, non vi è nessuna contraddizione. Qui infatti il nostro "io" proiettandosi all'esterno permea tutta la realtà di immagini riflesse, rispetto le quali poi possiamo rospecchiarci, perpetuarci. La contraddizione invece per S.W. è ciò che scandisce la determinatezza spazio-temporale, è prova della necessità e la racchiude. Così come senza la nozione di necessità (che è appunto quella di limite, di spazio e tempo) così come senza questa nozione non ci può essere esperienza (è cioè impossibile l'incontro con qualcosa che sia altro-da-noi), allo stesso modo la mancata distinzione di bene e male provoca cecità morale.

Ma allora, se al livello dell'esistenza bene e male li troviamo costitutivamente commisti, a livello intellettuale diventa fondamentale la loro distinzione. Questo significa ad esempio scorgere la luce e l'ombra proiettate dalle nostre azioni, leggervi la nostra finitezza, il bordo oscuro che le staglia dall'informe fino a renderle forme compiute di senso. "L'intelligenza deve scrutare il male che è in noi e odiarlo. Non deve cercare di liberarsene, ma semplicemente di discernerlo mantenendo lo sguardo fisso su di esso fino ad avvertire un senso di repulsione. SE la radice del male è il sogno, il sogno è irreale, menzogna che esclude l'amore, poiché l'amore è reale." Se non distinguiamo l'amore dalla forza (che in parte è sempre presente) provocheremo, amando, una cattiva unione dei contrari, un cieco e inconsapevole misceuglio che Simone definisce "peccato". Peccato è appunto la cattiva unione dei contrari. Vedere ed accettare l'imprescindibile commistione di bene e male permette invece di accettare la propria finitezza e la necessità ad essa sottesa.

I contrari li troveremo sempre fra loro correlati, secondo la legge per cui ciò che è del tutto superiore riproduce ciò che è del tutto inferiore, ma trasposto. Il male è imparentato con la forza, il bene con la debolezza.... Come già avevo accennato prima la commistione bene-male rinvia direttamente all'altro concetto molto importante in S.W. di contraddizione, intesa come imprescindibile coesistenza di opposti.

La contraddizione di fondo è la percezione del dolore come un male che ha per autore il Bene. Questa rinvia ad un'altra contraddizione ancora: amare Dio come autore del male che si sta odiando.

Accade, dice S.W., nella vita di ciascuno, di essere chiamati a dire "sì" o "no". È il momento in cui nulla è più rinviabile, in cui si è costretti a scegliere. Allora, dice Simone, è necessario che la decisione "morda l'attimo", che afferri l'istante. Se la risposta che diamo è positiva allora, lentamente la contraddizione si scioglierà in noi mediante il nostro stesso divenire: "Dio crea un essere che dice "io" e che a poco a poco sparisce per effetto della grazia". Tale consenso incondizionato che l'anima accorda al Bene puro non è un'operazione intellettuale, scandita concettualmente, bensì avviene "quasi di sorpresa e senza saperlo" in un istante di gioia soprannaturale e quando ha modo di rifletterci l'anima si trova già impegnata. Il consenso al bene irrapresentabile, questo consenso è bene puro e non produce che bene. "Il nutrimento celeste non fa solo crescere in noi il bene: esso distrugge il male, cosa che i nostri sforzi personali non potrebbero mai fare. La contraddizione comunque permane, quale segno costitutivo della nostra esistenza."

vo della nostra finitezza. " Al fondo di ogni pensiero, di ogni sentimento e di ogni volontà vi é contraddizione" dice S.W. E' solo mantenendo l'attenzione fissata su qualcosa che la rende manifesta che si perviene al distacco, inteso come capacità di dirigere l'attenzione ugualmente sul male e sul bene.

La contraddizione é vera e reale, é la ns. miseria; per questo é necessario amarla. Il male é l'ombra del bene ed é inevitabile. Ecco perché l'essenza del necessario, che é commistione, é radicalmente diversa da quella del bene, che é puro.

Noi percepiamo la distinzione necessità-bene attraverso un taglio, una ferita, uno strappo. L'esempio é nella preghiera: Padre nostro- quello dei cieli.

La confusione fra necessità e bene genera solo idolatria, adorazione di falsi dei.

Se la contraddizione permane, anche il male é inevitabile.

Quello che possiamo tentare di fare é di non diffonderlo attorno. Per fare questo é necessario concentrarlo su di sé:

Il peccato che abbiamo in noi tende ad uscire da noi e a propagarsi per contagio sempre sotto forma di peccato. Così quando siamo irritate chi ci é vicino a sua volta si irrita, oppure la collera di un superiore suscita paura nell'inferiore. E' solo la purezza che ha il potere di purificare il male, e solo l'attenzione al Bene é purificatrice.

Al contatto di un essere perfettamente puro il peccato diventa sofferenza. Il vero Dio muta la violenza in sofferenza; é il falso Dio a mutare la sofferenza in violenza.

La purezza non é invulnerabile al dolore, ogni attacco del male la fa soffrire, ogni male diventa in lei sofferenza.

Però essa trattiene in sé il dolore e nessuna sofferenza la rende meno pura: "...E' impossibile fare del male agli altri quando si agisce in stato di preghiera".

La preghiera interiore é criterio del bene e del male, é quella suprema forma d'attenzione in cui sentiamo il bene come ciò che é impossibile non compiere, il male come ciò che é impossibile compiere. Buona é l'azione che é possibile compiere mantenendo l'attenzione e l'intenzione orientate verso il bene puro e impossibile.

Il bene in questo mondo é impossibile, ma é solo se veramente l'abbiamo cercato quaggiù che ci lasceremo prendere da quello assolutamente puro. Se crediamo di averlo trovato in questo mondo finiremo per credere a questo bene terrestre che S.W. chiama menzognero e che noi magari chiameremo anche con il nome " Dio". Il Bene puro al contrario sfugge alla rappresentazione e alla volontà. E' ciò che possiamo solo compiere a ns. malgrado. S.W. definisce più precisamente il Bene: esso, dice, é l'unione dei contrari.

Se il Bene é l'unione dei contrari, il male non é il contrario del Bene. L'unità dei contrari é armonia ed equilibrio sottratti alla gravità. Anche la giustizia é un'armonia che é unità dei contrari. La bilancia ne é l'immagine. Presuppone appunto l'equilibrio, il possesso simultaneo di virtù incompatibili.

Anche la creazione é armonia, unit  dei contrari, opera d'amore. Se il Bene in questo mondo   impossibile noi per  lo vogliamo, e lo vogliamo reale. Quel che solo possiamo fare   compiere nella sua direzione quel che Simone definisce "movimento a vuoto". In questa tensione al bene   importante mantenere viva la nozione di rapporto, attraverso la quale percepiamo la parzialit  del bene rivolto ad oggetti particolari e quindi la distanza che separa la necessit  dal Bene.

Bisogna volere le cose particolari sotto condizione, mai prese come beni in s . La condizione alla quale devono sottostare   quella del Bene, anche se poi l'azione che ne risulta porter  con s  anche il male.

Se dunque possiamo compiere solo un movimento a vuoto verso il Bene e se ugualmente dobbiamo veramente cercarlo quaggi , allora il bene non sar  un "qualcosa", ma questa stessa tensione che trova il suo punto d'appoggio nel vuoto.

Il Bene irrapresentabile per noi   un vuoto.

Vuoto che per    pi  di ogni pieno.

Vuoto che   un nulla ma non per questo irreale. Possiamo soltanto volere a vuoto, volere il vuoto, cos  come possiamo soltanto amare a vuoto.

L'esistenza, appunto, come luogo della contraddizione: come   possibile volere il vuoto? Eppure, dice Simone, bisogna volere l'impossibile, pensare l'assurdo, amare il male. Bisogna fare l'impossibile: mettere la propria vita nelle mani di ci  che non si pu  toccare. Poich  la nostra vita stessa   un paradosso: imparare il limite per accettare l'eterno, imparare la contraddizione per percepire la purezza, accettare la morte per imparare a vivere.

L'anima   costretta a ricostruire incessantemente in s  stessa l'unit  dei contrari, associandosi all'azione armonizzatrice di Dio. Ma quando l'armonia dei contrari si dissolve e l'unit  sparisce, compare il dolore. La lotta dei contrari entra nell'anima precipitandosi in un sentimento di impossibilit  (e mi viene in mente ~~all'angoscia~~ per la morte di un essere caro, ~~all'abbandono~~ in senso lato ma anche l'innamoramento)/

Il dolore dell'impossibilit  ripara il peccato che ci ha separati da Dio.

E' proprio calandosi nel cuore dell'impossibilit , al fondo di s  stessa, nel punto di estremo dolore e solo da questo fondo infinitesimale di luce, che Simone   rinviata al polo opposto di luce e gioia. E' il livello in cui pu  innestarsi la grazia soprannaturale.

Fra dolore e gioia non c'  un prima e un dopo cronologicamente scanditi. Dolore e gioia vanno sempre insieme, l'uno richiama l'altra e viceversa. Anche nel movimento ascendente il dolore c' , rimane.

Al fondo del dolore il nucleo centrale di gioia che scipriamo porta con s  il dolore. Dolore e gioia si toccano purch  entrambi siano puri, purch  ci  il dolore non reclami alcuna consolazione e la gioia non proietti alcuna ombra di insoddisfazione.

Il dolore che permane allora   radicalmente cambiato di segno, nella percezione di ci  che   assolutamente oltre, altro, e che

pur apre infinite e nuove tensioni in un corpo finito, limitato. Il dolore staglia un bordo al di là del quale si vede ora il fondamento stesso dell'esistenza.

Diventa gioia.

L'essere umano s'incarna, esce dal sogno attraverso il dolore, partecipando della croce, della spazio del tempo, della morte. Si fa Cristo, punto di frizione per eccellenza fra umano e divino. Se il volere in noi é tensione al Bene, Dio, nell'atto supremo d'amore, si tira indietro e attraverso la grazia mediatrice fa sì che in terra si compia il mistero dell'incarnazione.

Dio si fa Cristo, pur essendo ancora totalmente altro da esso:

"Dio non incarnato non é veramente Dio", dice Simone.

La nostra tensione al Bene prova dunque un modello: "non c'è nulla di puro senza partecipazione alla divinità incarnata...."

Il modello é Cristo, la croce, o la bilancia. L'equilibrio dei contrari. Il paradosso. La contraddizione. Dolorosa ma anche gioiosa, se impariamo a leggerci l'atto d'amore da cui ha preso avvio, il suo essere annuncio di quel Bene innominabile, il nostro essere nulla, ombre messe in forma da quella trascendente fonte di luce.

E' solo in questo movimento d'ascesa, gioco di scontro e incontro delle contraddizioni, che impariamo, ci dice Simone, ad accettare il male, il fatto che le cose non sono fini in sé, nemmeno la nostra stessa esistenza. Non aspiriamo più a rigettare l'intollerabile fardello della coppia bene-male, assunto da Adamo ed Eva, ma impariamo ad amare in esso la necessità come ciò che é assolutamente altra, eppur correlata, al Bene.

La tensione al Bene irrapresentabile dunque si fa strutturante del nostro fare positivo, delle nostre azioni. E' forza di vita nel presente, forza che media, che ci permette di dare forma all'esistenza immediata.

Quando, dopo esserVi asceti, si ridiscende dal bene assoluto, ogni facoltà é lasciata al suo posto, ma, esercitandola, si concepisce attraverso di essa l'ordine totale, l'armonia dell'universo: " conoscenza senza parole", la chiama Simone.

Dopo essere passati per il Bene assoluto ritroviamo i beni parziali collocati in vista di un ordine gerarchico che é trascendente rispetto ai beni stessi. Questo ordine gerarchico é un riflesso del Bene assoluto, poiché a noi non é dato vedere il sole, ma solo tendere agli oggetti da esso rischiarati. La luce eterna non fornisce ragioni, non risponde alla domanda sul perché si vive. Al contrario, fornisce una pienezza che dispensa dal cercare tale ragione.

La tensione al Bene dunque non rinvia il senso della nostra esistenza ad un futuro indeterminato, ma é luce e attenzione che ci permette di afferrare l'attimo, é trascendenza che media l'immediato e che ci permette, nella contemplazione del male, di indebolirlo.

E' infatti per mezzo dello sguardo rivolta ad un oggetto perfettamente puro che possiamo diminuire la quantità di male che é in noi. La regola dello specchio, paradigma di normatività morale, dice: " che tutto ciò che si fa rifletta il Bene". Questo significa che il male in noi dobbiamo infliggerlo a noi stesse, poiché il trasferirlo lo aumenta solo in chi ne é l'artefice.

Ma la carne fugge la luce, e la sua ripugnanza di fronte al Bene é segno che l'azione che si vorrebbe non-compiere é veramente buona.

Questa ripugnanza non va vinta, ma accettata, compiendo ugualmente l'azione che si tenderebbe ad evitare. Non si può passare per il Bene se non si passa anche per il Bello. Bello inteso come "presenza manifesta del reale", come gioia, come sentimento del reale. Sentimento del reale che implica percezione di irriducibili alterità e che quindi esige bordo, limite. Se il darsi e dare forma implica limite, il limite implica finitezza. E a questo proposito dice S.W.: "Il segreto della nostra parentela con Dio deve essere cercato nella nostra mortalità/". Mortalità come autentica possibilità di vita, se vita è darsi forma e rigettarla, affacciarsi al bordo di un inesprimibile mistero che è il centro della nostra anima e fono soprannaturale di luce al tempo stesso. Dice Simone citando una frase di Nicola da Cusa; "Il superlativo assoluto è tanto massimo assoluto che minimo assoluto"; e ancora continua lei stessa:

" Per diventare qualcosa di divino non ho bisogno di uscire dalla mia miseria, vi debbo solo aderire. I miei stessi peccati mi sono d'aiuto a condizione che io vi sappia leggere tutta l'entità della mia miseria. E' al fondo estremo della mia miseria che io tocco Dio."

(p.405, III vol. Quaderni)